

ROSSI Francesco, nato a Firenze il 26 gennaio del 1916

D. Mi parli della sua famiglia d'origine.

R. Io sono nato a Firenze il 26 gennaio del 1916. La mia era una famiglia borghese, mio padre, di origini calabresi, era venuto dopo il terremoto di Messina. La sua era una famiglia benestante, di montagna, avevano delle terre. Mia madre era genovese.

D. Che studi ha fatto?

R. Per vicende che qui è inutile raccontare, ho dovuto piantare gli studi giovanissimo, dopo la licenza media e sono andato a lavorare in una grande fabbrica, i Cantieri Officine Savoia di Cornigliano. Lì ho conosciuto i primi operai; questa esperienza è stata per me enormemente positiva. Ho preso contatto con gli operai delle fabbriche, c'erano, allora molti comunisti. Ho capito allora che erano comunisti, perché non ne sapevo niente, anche se in famiglia, per alcune letture avevamo già una predilezione per quello che era considerato il mondo dell'avvenire, la Russia. Proprio per le letture, per la libertà della mia famiglia, io sono cresciuto ed ho rafforzato le mie convinzioni lavorando accanto a questi operai. Poi ho anche ricominciato a studiare. Prima del militare ero a lavorare all'ex stabilimento Fossati di Sestri. Il mio capo era l'ingegner Rosini, che poi diventò Presidente all'Ansaldo, era un fascistone.

D. Lei ha fatto il militare?

R. La mia vita militare fu lunghissima, perché fui chiamato nel gennaio del 1936, mi imbarcai sull'Alberto da Giussano. Ero di leva, quindi in Marina, ero conduttore macchine specializzato. Dovetti fare delle missioni in Spagna, a scortare le navi che portavano i contributi del fascismo alla guerra di Spagna. Arrivato a Genova con la Alberto da Giussano, fui imbarcato sulla Montecuccoli, per ordine del Ministero della Marina, perché si accingeva a partire per l'Oriente, a difendere gli interessi italiani a Shanghai. Feci trentasei mesi consecutivi. A Shanghai c'era guerra tra il Giappone ed il Kuomintang di Chiang Kai Shek. Vidi i primi orrori della guerra, a parte ciò che si sapeva dell'Abissinia. Durante la permanenza per tutelare gli interessi internazionali a Shanghai, facemmo molte missioni. In Giappone tre volte, in Australia, nelle Filippine, in India. Andai anche a Pechino. Ho conosciuto il mondo... Avevo già ventitre anni quando, nel dicembre del 1938 venni in congedo a Genova. Non volli rientrare al Fossati: ormai il mio mondo aveva più ampie vedute. Andai a Milano a lavorare alla Holerit. Era una società italo-americana che faceva i primi esperimenti di macchine calcolatrici, aveva una sede a Milano. Dopo un mese però, fui richiamato. E da quel momento fu il continuo stillicidio di richiami e di congedi: richiamato a marzo del 1939, fino alla fine dell'anno. Nel giugno del 1940, poi scoppiò la guerra. Quando nel 1941 fu semi distrutta la seconda squadra navale italiana, io mi trovavo a Taranto. Ero alla Difesa San Vito, di Taranto, nel Mar Grande. L'11 novembre furono affondate la Cavour, la Vittorio Veneto e la Impero, le corazzate. La notte, sembrava la fine del mondo. Gli aerosiluranti che malgrado i palloni frenati... Noi trovammo quattordici salme di marinai della Cavour, che era ancorata a una cinquantina di metri dal porto dove facevamo la guardia. Le bombe, cadute a distanza di pochi metri dal punto dov'ero io, mi procurarono una ferita alla membrana timpanica e persi l'orecchio sinistro. Cominciarono le licenze di convalescenza, ma ero sempre richiamato. Finita la licenza ero richiamato... Finché fui chiamato alla visita superiore a Marina di Massa e mi fu assegnata la qualifica di abile ai soli servizi sedentari. Mi trovai in licenza ed entrai al cantiere navale Ansaldo, a marzo del 1942.

D. C'era una forte propaganda di regime nelle Forze Armate?

R. Io avevo già una mia visione: nei miei viaggi all'estero avevo conosciuto molti antifascisti, particolarmente in Australia. Ci salutavano col pugno chiuso. Erano italiani, emigrati per non essere più perseguitati dal fascismo. Io avevo formato una mia coscienza antifascista, molto comune in Marina, formata da uomini che venivano dalle fabbriche. Era forte l'elemento operaio, in Marina. Non c'era un indottrinamento. Qualche esaltato, tra i superiori c'era. Il comandante di San Vito era una sciarpa Littorio. Usava fare i movimenti di notte: io, che ero convalescente, avevo ricevuto da



uno dei marescialli l'ordine di andare in Libia a fare i cavalli di Frisia. Io ero appena stato ferito, dovevo andare per forza all'ospedale... Niente, mi hanno messo in prigione perché mi rifiutavo di eseguire un ordine. All'isola di San Pietro, col massimo di rigore, feci un bel periodo. Il carceriere era un marinaio genovese e mi lasciava in libertà, sull'isola. Non si poteva scappare da uno scoglio in mezzo al mare.

D. Dove si trovava l'8 settembre?

R. L'8 settembre mi trovavo a Pinerolo e non rientrai più in servizio. Ero andato, con la mia futura moglie e mia sorella, a trovare quello che sarebbe divenuto mio cognato. Era ufficiale medico, appena tornato dalla campagna di Jugoslavia. Era di stanza al 3° Alpini. Ed io assistetti al disfacimento di questa formazione. Tutti gli ufficiali e i soldati si preoccuparono innanzitutto dei cavalli, poi fu lo sbandamento, tranne che alcuni ufficiali e alcuni soldati andarono poi a formare le bande partigiane. Procurammo di non farci prendere ed arrivammo a Genova fortunatamente, a mio cognato trovammo dei vestiti borghesi.

D. Lei lavorava, in quel periodo?

R. Continuai a lavorare in fabbrica. Avevo avuto i primi contatti operativi col movimento della resistenza che si andava formando nelle fabbriche. La solidarietà tra noi era grandissima, specialmente dopo le speranze grandiose della caduta del fascismo, del 25 luglio. Anche per il tradimento di Badoglio avevamo capito qual'era il compito nostro, ci preoccupammo di stabilire rapporti. Dopo l'8 settembre si è consolidato lo spirito antifascista; il tradimento palese del fascismo, che ha permesso l'occupazione nazista dell'Italia settentrionale, aveva il potere di determinare una reazione di questo tipo. C'era un'affermazione della volontà di resistere ai nazisti e anche la disperazione della guerra. Agli scioperi la partecipazione era totale: alla fine del 1943 vi fu il primo. Poi, vi furono gli scioperi di marzo e quell'ultimo, che preluse alla deportazione del 16 giugno.

D. Cosa ricorda di quel 16 giugno?

R. Il 16 giugno io mi trovavo in ufficio. Tutti i varchi della fabbrica, i cancelli, le portinerie furono bloccati, anche tutte le possibili vie d'uscita sulla ferrovia. (Com'era successo con Sulas: avvertiti dal direttore, un antifascista che aiutava tutti quelli che fossero aggregati nei comitati di liberazione, nelle commissioni interne, eravamo potuti fuggire attraverso la ferrovia. Lui scappò a Trieste, io a Deiva, poi tornammo.) Si sparse la voce di un rastrellamento: entrarono le SS e le Brigate Nere, in massa, mitra imbracciati e catturare tutti quelli che non fossero riusciti a scappare o a nascondersi. Noi ritenevamo che non fossero venuti per rappresaglia degli scioperi, ma a cercare i renitenti alla leva e mi preoccupavo di nascondere i giovani. Avevamo due ragazzi di diciotto anni, Schiavi e Barbieri. Ci presero tutti quelli che eravamo in ufficio, io e il mio collega Giacchero. Fummo messi in fila, sul piazzale, con tutti gli altri. Il direttore della fabbrica tentò di farne rilasciare qualcuno: l'unico a cui fu concesso era un capo officina, anziano. C'erano ragazzi di sedici, diciassette anni. Io ne avevo ventotto, ero anziano, con otto anni di guerra sulle spalle. Ci caricarono sui camion e sugli autobus. C'era un operaio, un certo Schintu, che piangeva. Aveva sei figli a casa. Aveva con se un cartoccio di ciliegie: piangeva e mangiava. Episodi che rimangono scolpiti. Noi capimmo subito dove ci avrebbero portati. Nei giorni precedenti erano comparsi i manifesti di Carlo Emanuele Basile, il prefetto fascista, che aveva detto: «Se sciopererete ancora, noi vi puniremo!» Noi scioperammo e così fummo portati via, senza preavviso. Ogni mattina, a piazza Baracca, a Sestri, si trovava un morto. C'erano stati gli attentati, a un teatro di Genova, erano morti degli ufficiali. Le rappresaglie erano all'ordine del giorno e il 10 giugno avevano preso già dieci operai. Erano casi isolati. I 1488 operai vennero prelevati alla SIAC, alla San Giorgio, alla Piaggio, ai cantieri Navali. Un fatto del genere non era mai avvenuto. Non pensavamo, quaranta persone per vagone, piombate dentro, in partenza per destinazione ignota. Speravamo che i partigiani, lungo la Valle Scrivia tentassero di liberarci. Si era sparsa la voce, la popolazione era insorta. Le donne che lanciavano invettive, non potendo far altro. Ci furono tentativi di fuga, durante il viaggio. I più fortunati, nei vagoni centrali del convoglio. C'erano state soste,

Ref